

P. avrebbe, sia pure « generalmente », seguita. E si potrebbe continuare, se ci fosse gusto.

Aggiungerò soltanto che, allo stato, come si dice, degli studi, non è possibile continuare a citare senz'altro come scritto dal Petrarca il *De vera sapientia*, sul quale anche il B. si fonda (p. 78), dietro al Buhle e al Fiorentino; laddove l'Uebinger fin dal 1887 (cfr. la mia *St. della filos. it.*, vol. I, pag. 175) e il Borinski recentemente, senza saper dell'Uebinger, han mostrato essere, salvo una piccola parte, il *De sapientia idiotae* (1450) del Cusano (cfr. pref. del ROTTI alla sua ed. del *De doct. ign.* del Cusano, p. xxvi).

G. G.

EMILIO BODRERO. — *Protagora*. — Bari, Società tipografico-editrice barese, 1914 (voll. due).

L'A. s'è data molta pena di raccogliere nel secondo volume di quest'opera le fonti protagorche, traducendo i due dialoghi platonici che concernono più da vicino l'Abderite, il *Protagora* e il *Teeteto*, traducendo inoltre le fonti riunite dal Diels nei *Vorsokratiker*, e aggiungendone alcune d'informazione diretta. Il suo lavoro filologico è integrato da un'indagine minuta sulla vita, le opere, lo stile, il λόγος retorico di Protagora.

Sarebbe lecito presumere che, affrontando con questo grosso bagaglio il non difficile sofista, l'A. fosse riuscito a intenderne la dottrina e a riviverla nello spirito del suo tempo storico. Tale presunzione non è soltanto del lettore, ma dell'A. medesimo, che non esita a far sue le parole di Taine: « *Avec de telles ressources on devient presque le contemporain des hommes dont on fait l'histoire, et plus d'une fois j'ai été tenté de leur parler tout haut* ».

Ma l'A., e il lettore con lui, si ricredono subito di questo ardimento. Appena dopo le parole di Taine, in effetti, si legge: « Non come segno orgoglioso di una faticosa mèta raggiunta, non come indizio di una perfetta ricostruzione che io abbia potuto compiere in me del mondo in cui Protagora visse, non come vana e incredibile mostra di una conoscenza superiore da me acquistata dei tempi ai quali rivolsi il mio studio, ho voluto porre come epigrafe di questo scritto le belle parole del Taine ». E allora, perchè ce le ha poste? vien voglia di domandare. Ma l'A. non si crede in dovere di rispondere, e anzi, nella pagina appresso, comincia a smaniare e a dichiarare impossibile l'assunto della scienza storica di conquistare nella sua compiuta realtà un personaggio: forse, soggiunge, l'intuito di un poeta altissimo, per quella divina parentela che corre tra gli intelletti superiori, potrebbe aiutare l'opera della scienza.

L'esordio indubbiamente è bello; ci ricorda Dante nell'intraprendere il suo viaggio:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.

Ma non c'indugiamo sulla soglia, come fa l'A., con ben 32 pagine di alate parole. Siamo finalmente nel campo della sofistica. Qui le Muse, a lungo invocate, son larghe all'alto ingegno dell'A. d'uno di quei voli, passati alla storia, bene o male, col nome di pindarici. Noi immagineremmo di trovarci in Grecia, nel V secolo a. C., tra Protagora, Gorgia, Ippia, Prodicò; ebbene, no: siamo nell'Alto Medio Evo, in compagnia di S. Anselmo, Roscellino, Guglielmo di Champeaux, S. Bernardo, i Realisti e i Nominalisti, i filosofi arabi e i logici bizantini. Le idee si annebbiano: come c'entra tutto ciò? Ma Pindaro ci svela l'arcano: lo studio della filosofia medievale, la genesi del misticismo come reazione alla scolastica, è nient'altro che la chiave di volta per comprendere il carattere della reazione sofistica contro la scienza presocratica.

Comprendiamo meno che meno. Ma Pindaro ci vuole a tutti i costi elevare fino a lui. « Non il vano desiderio di architettare una seducente forse, ma infondata simmetria, mi ha spinto a dare questo breve cenno della filosofia medievale, ma il pensiero che nello studio dei fenomeni intellettuali debba appararsi l'effetto di leggi simili, con tutte le debite riserve, a quelle che reggono il prodursi dei fenomeni fisici. Le azioni e le reazioni hanno in quel campo, come in questo, un carattere di necessità per il quale, data la conformazione dello spirito umano, l'apparire e il diffondersi di una dottrina porta con sé una determinata forma di contrasto, e non altra ».

Di qui l'inconfutabile conseguenza: « doveva adunque sorgere la sofistica, in contrasto con la filosofia naturale dei primi pensatori, a quel modo che il misticismo dei Vittorini doveva contrapporsi al fervore scolastico del Medio Evo. È una questione direi quasi meccanica di economia intellettuale ».

Ah! Pindaro, Pindaro, son questi i tuoi voli? Io mi sarei aspettato dal B., che gode fama accademica di filologo un po' (eufemisticamente) digiuno di filosofia, almeno un decoroso silenzio intorno a problemi schiettamente filosofici e storici; invece, par ch'egli sorpassi tutti i limiti prevedibili d'una improvvisazione mentale, e gareggi col fior fiore dei positivisti di trent'anni fa, anch'essi filologi a modo loro, nella smania di costruzioni cervelotiche. Qui il filologismo, come ogni culto del particolare astratto e senza vita, si converte nel suo opposto, nella generalità banale e infondata. Dovrò forse darmi la pena, per abbattere questo castelluccio di carta, di mettere in campo il significato profondamente diverso dell'« economia mentale » del Mach e dei suoi compagni? dovrò spiegare — con Kant alla mano (*Critica del Giudizio*) — il significato dell'analogia, eguaglianza di rapporti e non di termini, anzi affatto incapace alla valutazione dei termini? Ma sento che farei torto ai lettori della *Critica*; e quanto al B., non so quanto potrebbe profittare d'una breve lezione elementare di filosofia.

A parte lo spunto originale di costruzione storica, che i lettori hanno potuto già ammirare, il resto del capitolo, che l'A. dedica alla sofistica,

non è che un ricalco delle teorie comunemente accolte sulle cause sociali, da cui trasse origine quel movimento d'idee. Una volta soltanto fa capolino il critico, nel disegnare due periodi storici nello sviluppo del pensiero greco, il primo dei quali sarebbe il predominio del concetto della bellezza estetica, il secondo, iniziato con Socrate, del concetto della bontà morale. E i sofisti, conforme a questa partizione, sarebbero gli ultimi rappresentanti, « inadeguati, certo, ma in buona fede, dirò di più, inconsci, di un ideale di bellezza formale ». Anche qui l'A. è poco felice nelle sue invenzioni. La distinzione vera sta nel concetto stesso della bontà, che in un primo momento esprime l'unità armonica delle forze spirituali (la *καλοκἀγαθία*), ma in un secondo momento si afferma con uno squilibrio doloroso delle attività dell'anima, che crea il dramma preannunziatore della coscienza cristiana. Sta qui la crisi dello spirito ellenico, che si palesa già nell'*ἄτοπον* dell'atteggiamento di Socrate, caratterizzato in particolar modo nell'introduzione del *Fedro*; nel dualismo psicologico del *Fedone* — momento cristiano del pensiero platonico, — che tuttavia si ricompone nell'armonia dell'intuizione ellenica con la dialettica del *Filebo*; e via via, nel pensiero aristotelico, stoico, neoplatonico, dove l'estasi plotiniana è l'ultima invocazione all'unità classica e immediata della vita, che ormai vive solo nel ricordo.

Ma veniamo a Protagora. I documenti veramente conclusivi intorno al sofista sono pochi, e si tratta di spremere tutto il succo che contengono: il problema storico della filosofia protagorea è intensivo, non estensivo, cioè eminentemente filosofico. L'A. cerca di arrabattarsi in tutti i modi un po' con lo Zeller, un po' con lo Spaventa; e girando e rigirando la formola che l'uomo è misura di tutte le cose, riesce a leggermi l'affermazione del principio della soggettività umana. Ma tosto s'impiglia nella difficoltà della distinzione tra l'uomo-individuo e l'uomo-categoria: un problema tutto moderno, che, nella sua ingenua ignoranza, egli trasferisce nel pensiero antico, il quale non l'ha mai posto; e, per converso, non tocca neppure la questione del concetto sociale della verità, che è la grande conseguenza del principio protagoreo e nel tempo, stesso l'inizio della sua confutazione.

Fa pena vedere come il profondo materiale scientifico, che offre il *Teeteto*, si polverizzi e dilegui tra le inesperte mani dell'A. Nel grande sforzo di Platone per isviscerare in tutta la sua profondità ed estensione il principio protagoreo, egli non vede che il piccolo problema: se effettivamente tutte le conseguenze di quel principio, enumerate da Platone, sono state tratte da Protagora. E intorno alla lotta animosa tra Platone e il sofista — una lotta creatrice del principio nuovo, che l'uomo è misura delle cose che sa; e del concetto nuovo dell'identità ideale, che traluce dall'anima e domina e regge la pluralità sensibile (la qual cosa è niente meno la radice dell'idealismo platonico) — intorno a questa lotta di titani, l'A. osa esprimersi così: « Platone combattè [Protagora] animosamente, violentemente: non accadono forse tra i caratteri simili gli screzii più gravi? Platone aveva però ben maggiori elementi creativi da porre in va-

lore, ed era filosofo di razza, là dove l'Abderite non era di contro a lui che un autodidatta, un filosofo di occasione ».

Crede che questo saggio possa bastare. Lascio al lettore volenteroso di arricchirlo per suo conto, se gli piace. Enunciare un giudizio finale intorno all'opera che abbiamo innanzi, mi par superfluo.

GUIDO DE RUGGIERO.

GAETANO SALVEMINI. — *Mazzini*. — Catania, Battiato, 1915 (pp. 202 in-16.º, nella collez. *La Giovine Europa*).

Il Salvemini si occupa da una dozzina d'anni del Mazzini e ha già scritte varie monografie intorno alla sua vita e al suo pensiero; non gli mancava perciò la preparazione per tracciare con mano sicura un breve ma ben determinato e finito profilo del gran Genovese. Ed egli infatti ci ha dato un bellissimo libro, che espone con acuta analisi e vigile accorgimento degli addentellati storici dei suoi vari elementi tutto il pensiero filosofico, religioso, etico e politico del M., e ritrae in iscorcio e quasi per accenni, ma con mirabile lucidezza, l'azione delle idee mazziniane sui contemporanei e sulla storia successiva italiana. Ma, a lettura finita, si ha l'impressione che le belle qualità dell'ingegno del S. — forza tenace d'analisi e netta precisione di contorno nelle idee — non erano le più atte a rappresentare quel chiaroscuro di pensiero, in cui spaziosamente si incrollabile del M., e in cui soltanto si potrà scoprire il segreto del suo fascino e della sua grandezza. Il S. ha qua e là spunti polemici contro l'uno o l'altro dei giudizi negativi, che sono stati enunciati intorno al pensiero e alla parte più propriamente personale del M. nel nostro Risorgimento; ma a me pare che l'esposizione obbiettiva, esatta, luminosamente fredda del S. riesca, in conclusione e malgrado le buone intenzioni dell'autore, una vera demolizione, non meno severa, nel fondo, del giudizio, p. e., del De Sanctis, che il S. taccia di non aver compreso (p. 117 n.) il Mazzini. Il Salvemini non formula il giudizio; ma lo suggerisce e quasi lo impone, dimostrando la scarsa, anzi nessuna originalità, oltre che la poca consistenza del sistema, da cui il Mazzini rifacevasi, e nel quale persistette sempre a vedere l'essenziale della sua fede; non dissimulando i suoi errori storici e politici; e restringendo da ultimo dentro i suoi giusti limiti l'importanza del contributo arrecato dal M. al nostro Risorgimento. Ricordando un mio giudizio del 1903 (*Critica*, I, 458) in cui additavo l'indeterminato e il fantastico delle idee mazziniane, il S. dice: « D'accordo. Ma che cosa v'ha di più indeterminato, di più fluttuante, di più fantastico, per chi abbia una fede diversa o sia del tutto fuori di quello speciale d'animo, in cui vivono e da cui scaturiscono le fedi religiose, che — ad esempio — la preghiera domenicale cristiana? chi è mai quel padre nostro che sta nei cieli? e che cos'è il regno suo? e quali debiti rimettiamo noi ai nostri debitori? Eppure nessuno di noi può riandare quella preghiera infantile senza sentir palpitare in sé un